

Landesbibliothek Oldenburg

Digitalisierung von Drucken

Orlando Furioso Di Lodovico Ariosto

Ariosto, Lodovico

Birmingham, 1773

Canto Ottavo.

urn:nbn:de:gbv:45:1-2527

CANTO VIII.



J. M. Moreau del. 1771.

B. L. Henriquez Sculp.

E pon l'audaci man mentre che parla
Or per lo seno, or per l'umide gote:

Canto VIII. Stanza XLVII.

ORLANDO FURIOSO

D I.
LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

*Fugge Ruggier: Melissa Astolfo intanto,
E gli altri torna alla lor prima faccia.
Rinaldo ammassa genti, acciò che al santo
Imperio, e al gran bisogno soddisfaccia.
Angelica, trovata al vecchio accanto,
Per cibo del marin mostro s' allaccia.
Orlando, che sognando il suo mal vede,
Muove dolente da Parigi il piede.*

CANTO OTTAVO.

I

O Quante sono incantatrici, o quanti
Incantator tra noi che non si fanno,
Che con lor arti uomini e donne amanti
Di se, cangiando i visi lor, fatto hanno!
Non con spirti costretti tali incanti,
Nè con osservazion di stelle fanno,
Ma con simulazion, menzogne, e frodi
Legano i cor d' indissolubil nodi.

N 3



II

Chi l'anello d'Angelica, o più tosto
 Chi avesse quel della ragion potria
 Vedere a tutti il viso, che nascosto
 Da finzione e da arte non faria.
 Tal ci par bello e buono, che deposto
 Il liscio, brutto e rio forse parria.
 Fu gran ventura quella di Ruggiero,
 Ch'ebbe l'anel, che gli scoperse il vero.

III

Ruggier, com'io dicea, diffimulando
 Su Rabican venne alla porta armato;
 Trovò le guardie sprovvedute; e quando
 Giunse tra lor, non tenne il brando a lato.
 Chi morto, e chi a mal termine lasciando,
 Esce del ponte, e 'l rastrello ha spezzato;
 Prende al bosco la via; ma poco corre
 Che ad un de' servi della Fata occorre.

IV

Il servo in pugno avea un augel grifagno,
 Che volar con piacer facea ogni giorno,
 Or a campagna, or a un vicino stagno,
 Dov'era sempre da far preda intorno;
 Avea da lato il can fido compagno;
 Cavalcava un ronzin non troppo adorno.
 Ben pensò che Ruggier dovea fuggire
 Quando lo vide in tal fretta venire.

V

Se gli fè incontra, e con sembante altiero
 Gli domandò perchè in tal fretta gisse.
 Risponder non gli volle il buon Ruggiero,
 Perciò colui, più certo che fuggisse,
 Di volerlo arrestar fece pensiero;
 E distendendo il braccio manco, disse:
 Che dirai tu se subito ti fermo?
 Se contra questo augel non avrai schermo?

VI

Spinge l'augello, e quel batte sì l'ale
 Che non l'avanza Rabican di corso.
 Del palafreno il cacciator giù sale,
 E tutto a un tempo gli ha levato il morfo.
 Quel par dall'arco un avventato strale,
 Di calci formidabile e di morfo;
 E 'l fervo dietro sì veloce viene
 Che par che 'l vento, anzi che 'l foco il mene.

VII

Non vuol parere il can d'esser più tardo,
 Ma segue Rabican con quella fretta,
 Con che le lepri fuol seguire il pardo.
 Vergogna a Ruggier par se non aspetta:
 Voltossi a quel, che vien sì a piè gagliardo,
 Nè gli vede arme, fuor ch'una bacchetta,
 Quella, con che ubbidire al cane insegna:
 Ruggier di trar la spada si disdegna.



VIII

O Quel se gli appressa, e forte lo percuote ;
 Lo morde a un tempo il can nel piede manco.
 Lo sfrenato destrier la groppa scuote
 Tre volte e più, nè falla il destro fianco.
 Gira l' augello, e gli fa mille ruote,
 E con l' ugnà sovente il ferisce anco.
 Si 'l destrier con lo strido impaurisce
 Che alla mano e allo spron poco ubbidisce.

IX

Ruggiero alfin costretto il ferro caccia,
 E perchè tal molestia se ne vada,
 Or gli animali, or quel villan minaccia
 Col taglio, e con la punta della spada.
 Quella importuna turba più l' impaccia ;
 Presa ha chi quà, chi là tutta la strada:
 Vede Ruggiero il disonore e il danno
 Che gli avverrà, se più tardar lo fanno.

X

Sa che ogni poco più ch' ivi rimane,
 Alcina avrà col popolo alle spalle:
 Di trombe, di tamburi, e di campane
 Già s' ode alto romore in ogni valle:
 Contra un servo senza arme, e contra un cane
 Gli par che a usar la spada troppo falle:
 Meglio, e più breve è dunque ch' egli scopra
 Lo scudo, che d' Atlante era stat' opra.

XI

Levò il drappo vermiglio, in che coperto
 Già molti giorni lo scudo si tenne.
 Fece l' effetto mille volte esperto
 Il lume, ove a ferir negli occhi venne.
 Resta da i fensi il cacciator deserto ;
 Cade il cane, e il ronzin, cadon le penne
 Che in aria sostener l' augel non ponno :
 Lieto Ruggier li lascia in preda al sonno.

XII

Alcina che avea intanto avuto avviso
 Di Ruggier che sforzato avea la porta,
 E della guardia buon numero ucciso,
 Fu, vinta dal dolor, per restar morta :
 Squarcioffi i panni, e si percosse il viso,
 E sciocca nominossi, e male, accorta,
 E fece dare all' arme immantinate,
 E intorno a se raccor tutta sua gente :

XIII

E poi ne fa due parti, e manda l' una
 Per quella strada ove Ruggier cammina ;
 Al porto l' altra subito raguna,
 L' imbarca, ed uscir fa nella marina :
 Sotto le vele aperte il mar s' imbruna :
 Con questi va la disperata Alcina,
 Che l' desiderio di Ruggier si rode
 Che lascia sua Città senza custode.



XIV

Non lascia alcuno a guardia del Palagio,
Il che a Melissa, che stava alla posta
Per liberar di quel Regno malvagio
La gente che in miseria v' era posta,
Diede comodità, diede grande agio
Di gir cercando ogni cosa a sua posta;
Immagini abbruciar, fuggelli torre,
E nodi, e rombi, e turbini disciorre.

XV

Indi pe' campi accelerando i passi,
Gli antichi amanti ch' erano in gran torma
Converfi in fonti, in fere, in legni, in sassi
Fè ritornar nella lor prima forma;
E quei, poi che allargati furo i passi,
Tutti del buon Ruggier seguiron l' orma.
A Logistilla si salvaro, ed indi
Tornaro a' Sciti, a' Persi, a' Greci, agl' Indi.

XVI

Li rimandò Melissa in lor paesi
Con obbligo di mai non esser sciolto.
Fu innanzi agli altri il Duca degl' Inglesi
Ad esser ritornato in uman volto,
Che 'l parentado in questo, e li cortesi
Preghi del buon Ruggier gli giovar molto:
Oltre i preghi Ruggier le diè l' anello,
Perchè meglio potesse ajutar quello.

XVII

A' preghi dunque di Ruggier rifatto
 Fu 'l Paladin nella sua prima faccia.
 Nulla pare a Meliffa d' aver fatto
 Quando ricovrar l' arme non gli faccia,
 E quella lancia d' or che al primo tratto
 Quanti ne tocca della fella caccia,
 Dell' Argalia, poi fu d' Astolfo lancia,
 E molto onor fè all' uno e all' altro in Francia.

XVIII

Trovò Meliffa questa lancia d' oro
 Che Alcina avea riposta nel Palagio,
 E tutte l' arme che del Duca foro,
 E gli fur tolte nell' ostel malvagio:
 Montò 'l deftrier del Negromante Moro,
 E fè montare Astolfo in groppa ad agio,
 E quindi a Logistilla si condusse
 D' un' ora pima che Ruggier vi fuffe.

XIX

Tra duri faffi e folte spine già
 Ruggiero intanto in ver la Fata faggia,
 Di balzo in balzo, e d' una in altra via
 Afpra, folinga, inospita e felvaggia,
 Tanto che a gran fatica riuſcia
 Su la fervida nona in una ſpiaggia
 Tra 'l mare e 'l monte, al mezzo di ſcoperta,
 Arſiccia, nuda, ſterile e deſerta.

XX

Percote il Sole ardente il vicin colle,
 E del calor che si riflette a dietro
 In modo l' aria e l' arena ne bolle
 Che faria troppo a far liquido il vetro.
 Staffi cheto ogni augello all' ombra molle;
 Sol la cicala col nojoso metro
 Fra i denfi rami del fronzuto stelo
 Le valli e i monti afforda, e 'l mare e 'l cielo.

XXI

Quivi 'l caldo, la sete e la fatica
 Ch' era di gir per quella via arenosa,
 Facean, lungo la spiaggia erma ed aprica,
 A Ruggier compagnia grave e nojosa.
 Ma perchè non convien che sempre io dica,
 Nè ch' io vi occupi sempre in una cosa,
 Io lascierò Ruggiero in questo caldo,
 E girò in Scozia a ritrovar Rinaldo.

XXII

Era Rinaldo molto ben veduto
 Dal Re, dalla figliuola, e dal paese;
 Poi la cagion che quivi era venuto
 Più adagio il Paladin fece palese,
 Che in nome del suo Re chiedeva ajuto
 E dal Regno di Scozia, e dall' Inglese;
 Ed ai preghi soggiunse anco di Carlo
 Giustissime cagion di dover farlo.

XXIII

Dal Re senza indugiar gli fu risposto
 Che di quanto sua forza s' estendea,
 Per utile ed onor sempre disposto
 Di Carlo e dell' Imperio esser volea ;
 E che fra pochi dì gli avrebbe posto
 Più Cavalieri in punto che potea,
 E se non ch' esso era oggimai pur vecchio,
 Capitano verria del suo apparecchio.

XXIV

Nè tal rispetto ancor gli parria degno
 Di farlo rimaner, se non avesse
 Il figlio che di forza, e più d' ingegno
 Dignissimo era, a chi 'l governo desse ;
 Benchè non si trovasse allor nel Regno ;
 Ma che sperava che venir dovesse
 Mentre ch' insieme aduneria lo stuolo,
 E che adunato il troveria 'l figliuolo.

XXV

Così mandò per tutta la sua Terra
 Suoi tesorieri a far cavalli e gente ;
 Navi apparecchia, munizion da guerra,
 Vettovaglia e danar maturamente.
 Venne intanto Rinaldo in Inghilterra
 E 'l Re nel suo partir cortesemente
 Infino a Beroicche accompagnollo,
 E visto pianger fù quando lasciollo.

XXVI

Spirando il vento prospero alla poppa,
Monta Rinaldo, ed a Dio dice a tutti;
La fune indi al viaggio il nocchier fgroppa,
Tanto che giunge ove nei falsi flutti
Il bel Tamigi amareggiando intoppa:
Con gran flusso del mar quindi condutti
I naviganti per cammin ficuro
A vela e remi infino a Londra furo.

XXVII

Rinaldo avea da Carlo, e dal Re Ottone,
Che con Carlo in Parigi era affediato,
Al Principe di Vallia commissione
Per contraffegni e lettere portato
Che ciò che potea far la Regione
Di fanti e di cavalli in ogni lato,
Tutto debba a Calefio tragittarlo
Sì che ajutar si possa Francia, e Carlo.

XXVIII

Il Principe ch' io dico, ch' era in vece
D' Otton rimaso nel feggio reale,
A Rinaldo d' Amon tanto onor fece
Che non l' avrebbe al suo Re fatto uguale;
Indi alle sue domande satisfece,
Perchè a tutta la gente marziale
E di Bretagna e dell' Isole intorno
Di ritrovarsi al mar prefisse il giorno.

XXIX

SIGNOR, far mi convien come fa il buono
 Sonator sopra 'l suo strumento arguto,
 Che spesso muta corda e varia suono,
 Ricercando ora il grave, ora l' acuto.
 Mentre a dir di Rinaldo attento sono,
 D' Angelica gentil m' è sovvenuto,
 Di chi lasciai ch' era da lui fuggita,
 E che avea riscontrato un Eremita.

XXX

Alquanto la sua istoria vo' seguire:
 Diffi che domandava con gran cura
 Come potesse alla marina gire,
 Chè di Rinaldo avea tanta paura
 Che non passando il mar credea morire,
 Nè in tutta Europa si tenea ficura;
 Ma l' Eremita a bada la tenea,
 Perchè di star con lei piacere avea.

XXXI

Quella rara bellezza il cor gli accese
 E gli scaldò le frigide midolle;
 Ma poi che vide che poco gli attese,
 E che oltra soggiornar feco non volle,
 Di cento punte l' afinello offese,
 Nè di sua tardità però lo tolle,
 E poco va di passo, e men di trotto,
 Nè stender gli si vuol la bestia sotto.



XXXII

E perchè molto dilungata s' era,
 E poco più n' avria perduta l' orma,
 Ricorse il Frate alla spelunca nera,
 E di Demonj uscìr fece una torma;
 E ne sceglie uno di tutta la schiera,
 E del bisogno suo prima l' informa,
 Poi lo fa entrare addosso al corridore
 Che via gli porta con la Donna il core.

XXXIII

E qual fagace can nel montè ufato
 A volpi o lepri dar spesso la caccia,
 Che se la fera andar vede da un lato,
 Ne va da un' altro, e par sprezzì la traccia;
 Al varco poi lo sentono arrivato, [cia;
 Che l' ha già in bocca, e le apre il fianco e frac-
 Tal l' Eremita per diversa strada
 Aggiungerà la Donna ovunque vada.

XXXIV

Che fia il disegno suo ben io comprendo,
 E dirollo anco a voi, ma in altro loco.
 Angelica, di ciò nulla temendo,
 Cavalcava a giornate or molto or poco:
 Nel cavallo il Demon si già coprendo
 Come si copre alcuna volta il foco,
 Che con sì grave incendio poscia avvampa
 Che non si estingue, e appena se ne scampa.
 Poi

XXXV

Poi che la Donna preso ebbe il sentiero
 Dietro il gran mar che li Guasconi lava,
 Tenendo appresso all' onde il suo destriero
 Dove l' umor la via più ferma dava,
 Quel le fu tratto dal Demonio fiero
 Nell' acqua, sì che dentro vi nuotava.
 Non fa che far la timida Donzella
 Se non tenerfi ferma in su la fella.

XXXVI

Per tirar briglia non gli può dar volta,
 Più e più sempre quel si caccia in alto.
 Ella tenea la velta in su raccolta
 Per non bagnarla, e traea i piedi in alto:
 Per le spalle la chioma iva disciolta,
 E l' aura le faceva lascivo affalto:
 Stavano cheti tutti i maggior venti,
 Forse a tanta beltà col mare attenti.

XXXVII

Ella volgea i begli occhi a terra in vano
 Che bagnavan di pianto il viso e 'l seno;
 E vedea il lito andar sempre lontano,
 E decrescer più sempre, e venir meno.
 Il destrier che nuotava a destra mano,
 Dopo un gran giro, la portò al terreno
 Tra scuri sassi e spaventose grotte,
 Già cominciando ad oscurar la notte.



XXXVIII

Quando si vide sola in quel deserto
Che a riguardarlo sol metteva paura,
Nell' ora che nel mar Febo coperto
L' aria e la terra avea lasciata oscura,
Fermossi in atto che avria fatto incerto
Chiunque avesse visto sua figura,
S' ella era donna sensitiva e vera,
O falso colorito in tal maniera.

XXXIX

Stupida e fissa nell' incerta sabbia
Co i capelli disciolti e rabbuffati,
Con le man giunte e con immote labbia
I languidi occhi al Ciel tenea levati,
Come accusando il gran Motor che le abbia
Tutti inclinati nel suo danno i fati.
Immota e come attonita stè alquanto,
Poi sciolse al duol la lingua e gli occhi al pianto.

XL

Dicea: Fortuna, che più a far ti resta
Perchè di me ti fazii e ti disfami?
Che dar ti posso omai più, se non questa
Misera vita? ma tu non la brami;
Ch' or a trarla del mar sei stata presta
Quando potea finir suoi giorni grammi,
Perchè ti parve di voler più ancora
Vedermi tormentar prima ch' io mora.

XLI

Ma che mi possi nuocere non veggio
 Più di quel che fin quì nociuto m' hai:
 Per te cacciata son del real seggio
 Dove più ritornar non spero mai:
 Ho perduto l' onor, ch' è stato peggio;
 Chè se ben con effetto io non peccai,
 Io dò però materia che ognun dica
 Ch' essendo vagabonda io sia impudica.

XLII

Che aver può donna al mondo più di buono
 A cui la castità levata sia?
 Mi nuoce oimè! ch' io son giovane, e sono
 Tenuta bella, o sia vero o bugia,
 Già non ringrazio il Ciel di questo dono
 Chè di quì nasce ogni ruina mia:
 Morto per questo fu Argalia mio frate
 Chè poco gli giovar l' arme incantate.

XLIII

Per questo il Re di Tartaria Agricane
 Disfece il genitor mio Galafrone
 Che in India del Catajo era gran Cane,
 Ond' io son giunta a tal condizione
 Che muto albergo da sera a dimane:
 Se l' aver, se l' onor, se le persone
 M' hai tolto, e fatto il mal che far mi puoi,
 A che più doglia anco serbar mi vuoi?

O 2

XLIV

Se l' affogarmi in mar morte non era
A tuo fenno, crudel; pur ch' io ti fazii,
Non recuso che mandi alcuna fera
Che mi divori, e non mi tenga in strazii:
D' ogni martir che sia, pur ch' io ne pera,
Esser non può che affai non ti ringrazii.
Così dicea la Donna con gran pianto,
Quando le apparve l' Eremita a canto.

XLV

Avea mirato dall' estrema cima
D' un rilevato sasso l' Eremita
Angelica, che giunta alla parte ima
È dello scoglio, afflitta e sbigottita.
Era sei giorni egli venuto prima,
Che un Demonio il portò per via non trita;
E venne a lei fingendo divozione
Quanto avesse mai Paolo o Ilarione.

XLVI

Come la Donna il cominciò a vedere
Prese, non conoscendolo, conforto,
E cessò a poco a poco il suo temere,
Bench' ella avesse ancora il viso smorto.
Come fu presso, disse: Miserere
Padre di me, che son giunta a mal porto;
E con voce interrotta dal singulto
Gli disse quel che a lui non era occulto.

XLVII

Comincia l' Eremita a confortarla
 Con alquante ragion belle e divote;
 E pon l' audaci man mentre che parla
 Or per lo seno, or per l' umide gote:
 Poi più sicuro va per abbracciarla,
 Ed ella sdegnosetta lo percote
 Con una man nel petto, e lo respinge,
 E d' onesto rossor tutta si tinge.

XLVIII

Egli che a lato avea una tasca, aprilla,
 E trassene un' ampolla di liquore,
 E negli occhi possenti, onde sfavilla
 La più cocente face che abbia Amore,
 Spruzzò di quel leggiermente una stilla,
 Che di farla dormire ebbe valore.
 Già resupina nell' arena giace
 A tutte voglie del vecchio rapace.

XLIX

Egli l' abbraccia, ed a piacer la tocca,
 Ed ella dorme, e non può far ischermo;
 Or le bacia il bel petto, ora la bocca;
 Non è chi l' veggia in quel loco aspro ed ermo:
 Ma nell' incontro il suo destrier trabocca,
 Che al desio non risponde il corpo infermo:
 Era mal atto perchè avea tropp' anni,
 E potrà peggio quanto più l' affanni.



L

Tutte le vie, tutti li modi tenta,
 Ma quel pigro rozzon non però falta:
 Indarno il fren gli scuote e lo tormenta,
 E non può far che tenga la testa alta:
 Alfin presso alla Donna s' addormenta,
 E nova altra sciagura anco l' affalta.
 Non comincia Fortuna mai per poco
 Quando un mortal si piglia a scherno e a gioco.

LI

Bisogna, prima ch' io vi narri il caso,
 Che un poco dal sentier dritto mi torca.
 Nel mar di Tramontana in ver l' Occaso
 Oltre l' Irlanda un' Isola si corca
 Ebuda nominata, ov' è rimaso
 Il popol raro, poi che la brutta Orca,
 E l' altro marin gregge la distrusse,
 Che 'n sua vendetta Proteo vi condusse.

LII

Narran l' antiche istorie, o vere o false,
 Che tenne già quel luogo un Re possente,
 Ch' ebbe una figlia, in cui bellezza valse,
 E grazia sì, che potè facilmente,
 Poi che mostrossi in fu l' arene false,
 Proteo lasciare in mezzo l' acque ardente;
 E quella, un dì che sola ritrovolla,
 Compresse, e di se gravida lasciolla.

LIII

La cosa fu gravissima e molesta
 Al padre, più d'ogn' altro empio e severo;
 Nè per iscusà o per pietà la testa
 Le perdonò; sì può lo sdegno fiero!
 Nè per vederla gravida si resta
 Di subito eseguire il crudo impero;
 E 'l nepotin, che non avea peccato,
 Prima fece morir che fosse nato.

LIV

Proteo marin che pasce il fiero armento,
 Di Nettuno, che l'onda tutta regge,
 Sente della sua donna aspro tormento,
 E per grand'ira rompe ordine e legge;
 Sì che a mandare in terra non è lento
 L'orche, le foche, e tutto il marin gregge,
 Che distruggon non sol pecore e buoi,
 Ma ville e borghi, e li cultori suoi.

LV

E spesso vanno alle città murate,
 E d'ogn' intorno lor mettono assedio:
 Notte e di stanno le persone armate
 Con gran timore e dispiacevol tedio:
 Tutte hanno le campagne abbandonate;
 E per trovarvi alfin qualche rimedio,
 Andarsi a consigliar di queste cose
 All'Oracol, che lor così rispose:

O 4



LVI

Che trovar bisognava una donzella
 Che fosse all' altra di bellezza pare,
 Ed a Proteo sdegnato offerir quella
 In cambio della morta in lito al mare.
 Se a sua satisfazion gli parrà bella,
 Se la terrà, nè li verrà a sturbare;
 Se per questo non sta, se gli appresenti
 Una ed un' altra fin che si contenti.

LVII

E così cominciò la dura forte
 Tra quelle che più grate eran di faccia;
 Che a Proteo ciascun giorno una si porte
 Fin che trovino donna che gli piaccia.
 La prima, e tutte l' altre ebbono morte,
 Che tutte giù pel ventre se le caccia
 Un' Orca che restò presso alla foce,
 Poi che 'l resto partì del gregge atroce.

LVIII

O vera o falsa che fosse la cosa
 Di Proteo, ch' io non so che me ne dica,
 Servoffi in quella terra con tal chiofa
 Contra le donne un' empia legge antica,
 Che di lor carne l' Orca mostruosa,
 Che viene ogni dì al lito, si nutrica.
 Bench' esser donna sia in tutte le bande
 Danno e sciagura: quivi era più grande.

LIX

O misere donzelle, che trasporte
Fortuna ingiuriosa al lito infauſto
Dove le genti ſtan fu 'l mare accorte
Per far delle ſtraniere empio olocauſto ;
Chè come più di fuor ne ſono morte,
Il numer delle loro è meno eſauſto ;
Ma perchè 'l vento ognor preda non mena,
Ricercando ne van per ogni arena.

LX

Van diſcorrendo tutta la marina
Con fuſte e grippi, ed altri legni loro,
E da lontana parte e da vicina
Portan ſolleuamento al lor martoro.
Molte donne han per forza e per rapina,
Alcune per luſinghe, altre per oro,
E ſempre da diuerſe regioni
N' hanno piene le torri e le prigioni.

LXI

Paſſando una lor fuſta a terra a terra
Innanzi a quella ſolitaria riva
Dove fra ſterpi in fu l'erbosa terra
La ſfortunata Angelica dormiva,
Smontaro alquanti galeotti in terra
Per riportarne legna, ed acqua viva,
E di quante mai fur belle e leggiadre
Trovaro il fiore in braccio al ſanto Padre.

LXII

O troppo cara, o troppo eccelsa preda
 Per sì barbare genti e sì villane!
 O Fortuna crudel, chi fia che 'l creda
 Che tanta forza hai nelle cose umane,
 Che per cibo d' un mostro tu conceda
 La gran Beltà che in India il Re Agricane
 Fece venir dalle Caucafee porte
 Con mezza Scizia a guadagnar la morte!

LXIII

La gran Beltà che fu da Sacripante
 Posta innanzi al suo onore, e al suo bel Regno;
 La gran Beltà che al gran Signor d' Anglante
 Macchiò la chiara fama e l' alto ingegno;
 La gran Beltà che fè tutto Levante
 Sottopra voltarfi, e stare al segno,
 Ora non ha (così rimasa è sola)
 Chi le dia ajuto pur d' una parola.

LXIV

La bella Donna di gran sonno oppressa
 Incatenata fu prima che desta:
 Portaro il Frate incantator con essa
 Nel legno pien di turba afflitta e mesta.
 La vela in cima all' arbore rimessa
 Rendè la nave all' Isola funesta:
 Dove chiuser la Donna in rocca forte
 Fino a quel dì che a lei toccò la forte.

LXV

Ma potè sì per esser tanto bella
 La fiera gente muovere a pietade,
 Che molti dì le differiron quella
 Morte, e ferbarla a gran necessitade;
 E fin ch' ebber di fuore altra donzella
 Perdonaro all' angelica Beltade.
 Al mostro fu condotta finalmente:
 Piangendo dietro a lei tutta la gente.

LXVI

Chi narrerà l' angosce, i pianti, e i gridi,
 L' alta querela che nel Ciel penètra?
 Maraviglia ho che non s' apriro i lidi
 Quando fu posta in fu la fredda pietra,
 Dove in catena, priva di suffidi,
 Morte aspettava abbominosa e tetra.
 Io nol dirò, chè sì 'l dolor mi move
 Che mi sforza a voltar le rime altrove;

LXVII

E trovar versi non tanto lugubri
 Fin che 'l mio spirto stanco si riabbia;
 Che non potrian gli squallidi colubri,
 Nè l' orba tigre, accesa in maggior rabbia,
 E ciò che dall' Atlante ai liti rubri
 Venenoso erra per la calda fabbia,
 Nè veder, nè pensar senza cordoglio
 Angelica legata al nudo scoglio.

LXVIII

O se l' avesse il suo Orlando saputo
 Ch' era per ritrovarla ito a Parigi!
 O li due che ingannò quel vecchio astuto
 Col messo che venìa dai luoghi stigi!
 Fra mille morti per donarle ajuto
 Cercato avrian gli angelici vestigi.
 Ma che fariano, avendone anco spia,
 Poi che distanti son di tanta via?

LXIX

Parigi intanto avea l' assedio intorno
 Dal famoso figliuol del Re Trojano,
 E venne a tanta estremitade un giorno
 Che n' andò quasi al suo nemico in mano;
 E se non che li voti il Ciel placorno,
 Che dilagò di pioggia oscura il piano,
 Cadea quel dì per l' Africana lancia
 Il santo Impero, e 'l gran nome di Francia.

LXX

Il sommo Creator gli occhi rivolse
 Al giusto lamentar del vecchio Carlo,
 E con subita pioggia il foco tolse,
 Nè forse uman saper potea smorzarlo.
 Savio chiunque a Dio sempre si volse,
 Ch' altri non puote mai meglio ajutarlo.
 Ben dal devoto Re fu conosciuto,
 Che si salvò per lo divino ajuto.

LXXI

La notte Orlando alle noiose piume
 Del veloce pensier fa parte assai:
 Or quinci or quindi il volta, or lo rassume
 Tutto in un loco, e non lo ferma mai:
 Qual d'acqua chiara il tremolante lume
 Dal Sol percossa, o da' notturni rai,
 Per gli ampli tetti va con lungo salto
 A destra ed a sinistra, e basso ed alto.

LXXII

La Donna sua che gli ritorna a mente,
 Anzi che mai non era indi partita,
 Gli raccende nel core, e fa più ardente
 La fiamma che nel dì pareva sopita.
 Costei venuta seco era in Ponente
 Fin dal Catajo, e quì l'avea smarrita;
 Nè ritrovato poi vestigio d'ella,
 Che Carlo rotto fu presso a Bordella.

LXXIII

Di questo Orlando avea gran doglia, e seco
 Indarno a sua sciocchezza ripenfava.
 Cor mio, dicea, come vilmente teco
 Mi son portato! Oimè quanto mi grava
 Che potendoti aver notte e dì meco,
 Quando la tua bontà non mel negava,
 T'abbia lasciato in man di Namò porre,
 Per non sapermi a tanta ingiuria opporre!

LXXIV

Non aveva ragione io di scufarme?
 E Carlo non m' avria forse difdetto.
 Se pur difdetto, e chi potea sforzarme?
 Chi ti mi volea torre al mio dispetto?
 Non potev' io venir più tosto all' arme?
 Lasciar più tosto trarmi il cor del petto?
 Ma nè Carlo, nè tutta la fua gente
 Di tormiti per forza era possente.

LXXV

Almen l' avesse posta in guardia buona
 Dentro a Parigi, o in qualche rocca forte:
 Che l' abbia data a Namò mi confona,
 Sol perchè a perder l' abbia a questa forte:
 Chi la dovea guardar meglio persona
 Di me? ch' io dovea farlo fino a morte:
 Guardarla più che 'l cor, che gli occhi miei;
 E dovea, e potea farlo, e pur nol fei!

LXXVI

Deh dove senza me, dolce mia vita,
 Rimasa fei sì giovane, e sì bella?
 Come, poi che la luce è dipartita,
 Riman tra' boschi la smarrita agnella,
 Che dal pastor sperando essere udita
 Si va lagnando in questa parte e in quella,
 Tanto che 'l lupo l' ode da lontano,
 E 'l misero pastor ne piange in vano.

LXXVII

Dove, speranza mia, dove ora sei?
 Vai tu foletta forse ancora errando?
 Oppur t' hanno trovata i lupi rei
 Senza la guardia del tuo fido Orlando?
 E 'l fior, che in Ciel potea pormi fra i Dei,
 Il fior che intatto io mi venìa serbando
 Per non turbarti, oimè, l' animo casto,
 Oimè per forza avranno colto e guasto!

LXXVIII

O me infelice, o misero, che voglio
 Se non morir, se 'l mio bel fior colto hanno?
 O sommo Dio, fammi sentir cordoglio
 Prima d' ogn' altro che di questo danno:
 Se questo è ver, con le mie man mi toglio
 La vita, e l' alma disperata danno:
 Così piangendo forte, e sospirando
 Seco dicea l' addolorato Orlando.

LXXIX

Già in ogni parte gli animanti lassi
 Davan riposo ai travagliati spirti,
 Chi fu le piume, e chi fu i duri sassi,
 E chi fu l' erbe, e chi fu faggi o mirti:
 Tu le palpebre, Orlando, appena abbassi,
 Punto da' tuoi pensieri acuti ed irti;
 Nè quel sì breve e fuggitivo sonno
 Godere in pace anco lasciar ti ponno.



LXXX

Parea ad Orlando fu una verde riva,
 D' odoriferi fior tutta dipinta,
 Mirare il bello avorio, e la nativa
 Porpora ch' avea Amor di sua man tinta:
 E le due chiare stelle onde nutriua
 Nelle reti d' Amor l' anima avvinta:
 Io parlo de' begli occhi, e del bel volto
 Che gli hanno il cor di mezzo il petto tolto.

LXXXI

Sentia il maggior piacer, la maggior festa
 Che sentir possa alcun felice amante;
 Ma ecco intanto uscire una tempesta
 Che struggea i fiori, ed abbattea le piante.
 Non se ne fuol veder simile a questa
 Quando giostra Aquilone, Austro, e Levante:
 Parea che per trovar qualche coperto
 Andasse errando in van per un deserto.

LXXXII

Intanto l' infelice (e non sa come)
 Perde la Donna sua per l' aer fosco;
 Onde di quà e di là del suo bel nome
 Fa risonare ogni campagna e bosco:
 E mentre dice indarno, misero me,
 Chi ha cangiata mia dolcezza in tosco?
 Ode la Donna sua che gli domanda
 Piangendo ajuto, e se gli raccomanda.

Onde

LXXXIII

Onde par ch' esca il grido, va veloce,
 E quinci e quindi s' affatica affai.
 O quanto è il suo dolore aspro ed atroce,
 Chè non può rivedere i dolci rai!
 Ecco che altronde ode da un' altra voce:
 Non sperar più gioirne in terra mai.
 A quest' orribil grido risvegliossi:
 E tutto pien di lagrime trovossi.

LXXXIV

Senza pensar che sian l' immagin false
 Quando per tema o per disio si fogna,
 Della donzella per modo gli calse,
 Che stima giunta a danno od a vergogna,
 Che fulminando fuor del letto false:
 Di piastra e maglia quanto gli bisogna
 Tutto guarnissi, e Brigliadoro tolse,
 Nè di scudiero alcun servigio volse.

LXXXV

E per poter entrare ogni sentiero,
 Che la sua dignità macchia non pigli,
 Non l' onorata insegna del quartiere
 Distinta di color bianchi e vermigli,
 Ma portar volle un ornamento nero,
 E forse acciò che al suo dolor simigli;
 E quello avea già tolto a un Amostante
 Che uccise di sua man pochi anni innante.



LXXXVI

Da mezza notte tacito si parte,
E non saluta, e non fa motto al Zio;
Nè al fido suo compagno Brandimarte,
Che tanto amar solea, pur dice addio.
Ma poi che 'l Sol con l' auree chiome sparte
Del ricco albergo di Titone uscìo,
E fè l' ombra fuggire umida e nera,
S' avvide il Re che 'l Paladin non v' era.

LXXXVII

Con suo gran dispiacer s' avvede Carlo
Che partito la notte è il suo nipote,
Quando esser dovea seco, e più ajutarlo;
E ritener la collera non puote
Che a lamentarsi d' effo, ed a gravarlo
Non incominci di biasmevol note,
E minacciar, se non ritorna, e dire
Che lo faria di tanto error pentire.

LXXXVIII

Brandimarte, che Orlando amava a pare
Di se medesimo, non fece soggiorno,
O che sperasse farlo ritornare,
O sdegno avesse udirne biasmo e scorno;
E volle appena tanto dimorare
Che uscisse fuor nell' oscurar del giorno.
A Fiordiligi sua nulla ne disse
Perchè 'l disegno suo non gl' impedisse.

LXXXIX

Era questa una Donna che fu molto
 Da lui diletta; e ne fu raro senza:
 Di costumi, di grazia, e di bel volto
 Dotata, d' accortezza, e di prudenza;
 E se licenzia or non n' aveva tolto,
 Fu che sperò tornarle alla presenza
 Il dì medesimo; ma gli accadde poi
 Che lo tardò più de i disegni suoi.

XC

E poi ch' ella aspettato quasi un mese
 Indarno l' ebbe, e che tornar nol vide,
 Di desiderio sì di lui s' accese
 Che si partì senza compagni o guide,
 E cercandone andò molto paese,
 Come l' istoria al luogo suo decide.
 Di questi due non vi dico or più innante,
 Chè più m' importa il Cavalier d' Anglante.

XCI

Il qual, poi che mutato ebbe d' Almonte
 Le gloriose insegne, andò alla porta,
 E disse nell' orecchio: Io sono il Conte,
 A un Capitan che vi faceva la scorta;
 E fattosi abbassar subito il ponte,
 Per quella strada, che più breve il porta
 Agl' inimici, se ne andò diritto.
 Quel che seguì, nell' altro canto è scritto.

Fine del Canto Ottavo. P 2



Ma quella una Donna che in no-
Da lei dicea: che se tu non
Di colui che giace in quel letto
Dove d'acconciare e di parlar
E se tu non vorrai che io
Ma che sparo tornate alla par-
Il di me stesso non gli accada
Che io tanto più che il di lei

XC

E poi se ella spartito posti un mo-
In tanto l'ebbe e che restar non vide
Di che si dicea di lei: che
Che in tanti suoi compagni guida
E carcerato e dato nelle prigioni
Come l'altro non ha fatto de-
Di quelli non non se dire o più
Che non in tempo di guerra di Agnino

XCI

Il qual non che non quilibet d'Almon-
La gloria non era solo il portar
E dille non occorre: lo non il Conte
A un Capitano che di non la porta
E tutto appellarli non
E se quella si dicea che non la porta
Al punto lo non era
Qual che non si si a non

La fine del Canto Ottavo



